

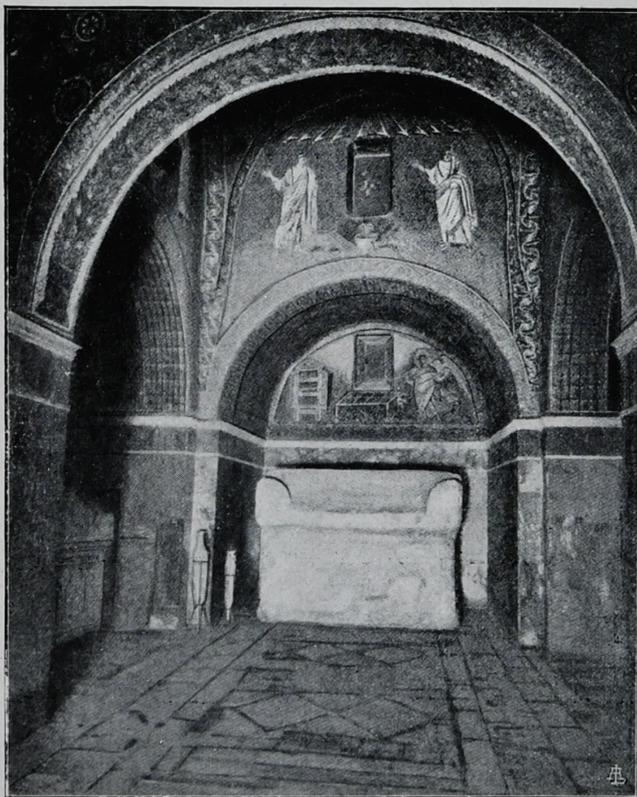


TEORIA DELLE GIOVINETTE MARTIRI (Mosaico di Sant'Apollinare nuovo in Ravenna)

## Visioni femminili in terra di Romagna

Medioevo romagnolo: aspra violenza di discordie e di guerre, di odî e di amori, ma odî feroci, ed amori attraversati dal soffio della tragedia, coronati dalla morte. Sol che il pensiero torni a questa ferrigna epoca di Romagna, alle figure degl'imperatori, dei condottieri, dei barbari, degli esarchi, dei martiri, ond'essa è ancor tutta palpitante, tra la marina, la pineta e i colli, tra i ruderi dei suoi palazzi e i mosaici delle sue chiese, cento figure di donne si accompagnano a quelle, e vincono ogni altro ricordo, e campeggiano su ogni monumento che serbi i segni della grandezza e del fasto scomparsi per sempre nel vortice del tempo. La Romagna dell'età di mezzo, palpitante pur oggi in tante voci non spente, di gioia e di dolore, di sdegno e di pietà, d'ira e d'angoscia, è ancor più passionale per questa teoria di donne, che emergono, dolci e violente, soavi e fiere, lusingatrici e fatali, in tutte le luci e le ombre più varie d'una femminilità che seppe passare dall'amore alla morte, dal sacrificio al delitto, vestita di ferro, ricinta di porpora, circondata di gloria... Da Ravenna e da Forlì, a Rimini, a Cesena, a Bertinoro, questa teoria ci

segue, si amplia, invade la nostra mente, si colora nella nostra fantasia delle tinte più mutevoli, ci suggestiona col suo mistero reso più intenso da tempo. Il visitatore è preso, così, pian piano, da queste visioni femminili, in un cerchio di ricordi e di fascino a cui non soltanto è difficile sfuggire, ma che persistono nella sua memoria pur quando è lontano dalla terra romagnola, in un impeto irrefrenabile e inquieto, su lo sfondo dei sepolcri e de' castelli, dei mosaici e delle sculture, in cui l'arte ha raggiunto la potenza di scacciar l'oblio da coloro che ebbero il suo bacio immortale.



SEPOLCRO DI GALLA PLACIDIA A RAVENNA

A Ravenna, la imperiale città sopravvissuta in una chiostra serena di verde e di acque alla sua ruina spaventosa, in una piazzetta solatia ove cresce l'erba fra gli interstizi delle pietre, presso un altro tesoro d'arte, la chiesa di S. Vitale, sorge la tomba di Galla Placidia, il monumento più antico che Ravenna serbi del suo grande passato. Allorchè si oltrepassa la soglia di questa tomba e si penetra nell'ombria che circonda le arche funerarie ove la leggenda vuole fossero sepolti la buona Galla e i suoi figli, l'anima piomba a un tratto dalla viva luce del giorno nel più intenso fulgore



1-115a

d'un cielo notturno scintillante di stelle. Le tre archie posano, in mezzo all'austera e solenne beltà di questo sepolcro, grandi e severe sul vecchio pavimento, tra le fredde pareti di marmo giallo che coprono i quattro bracci della croce latina. Oltre le fasce laterali delle pareti, quando gli archi iniziano la loro curva, incomincia a splendere nelle volte e nelle lunette la glauca beltà della notte stellata d'oro.

Ed è suggestiva come nessun'altra la bellezza di questi mosaici ampiamente folgoranti nella tenuissima luce che penetra

Galla Placidia Augusta non mai, forse, ha dormito nella vasta arca del sontuoso sepolcro, ma a noi ben piace immaginarla lì, distesa nelle sue regali vesti, con le chiome sciolte, con la fronte diademata, col volto doloroso reso affine sereno dalla morte, tra i mosaici radianti di un sorriso di giovinezza eterna... Tragico destino, quello che accompagnò la vita della mite e dolce principessa, «ultimo sangue d'imperatori», che, giovinetta bellissima, fu presa in ostaggio dalla sua casa romana, sul Palatino, da Alarico disceso coi suoi feroci visigoti a far conquista



L'IMPERATRICE TEODORA COL SUO SEGUITO (Mosaico di S. Vitale — Ravenna)

dalle basse finestruole antiche, rivestite di glabastro, e accende di un più possente bagliore gli ori e gli azzurri della cupola. Gli occhi rimangono quasi abbagliati, nell'ombra mite del sepolcro medioevale, dalla visione dell'infinito che questo profondo cielo stellato evoca nell'anima divenuta pensosa. Le figure di Cristo che riconosce e accarezza le sue pecorelle, di San Lorenzo, dei quattro Evangelisti co' loro simboli, le candide colombe, i cervi che si dissetano alla fonte, i variopinti arabeschi, i festoni di frutta paion messi lì ad aumentare il profondo palpito della piccola cupola musiva, ove arde inestinguibile, in così breve spazio, tanto scintillio di stelle d'oro e tanto fulgore di azzurro, in cui lo spirito del visitatore si sprofonda e si perde...

in Italia e a saccheggiar Roma. Placidia è dai barbari trascinata lontano, a traverso la Lucania, l'Abruzzo, la Calabria, sin quando nel Tirreno ove i legni goti veleggiavano all'Africa, vede quei legni distrutti all'improvviso dalla tempesta, e Alarico abbattuto dalla morte, e sepolto dai suoi nel Bussento... Ma Roma sorride ancora, magnifica preda, ai soldati di Alarico: ed ella compie allora, sola e stupenda, la sua opera meravigliosa. Diventa la difenditrice di Roma, l'assertrice della romanità in mezzo ai barbari. La sua bellezza luminosa e la cultura romana aiutano la sua impresa. E il nuovo re, Ataulfo, dal quale è amata e che ella ama, viene da lei soggiogato al suo sogno: e si fa difensore e restauratore dell'impero, risale l'Italia, sottomette Marsiglia

e Tolosa, e in Narbona sposa Placidia. Ma la romanità cui è tutto improntato il regno di Ataulfo, fa insorgere contro di lui i visigoti, in difesa della loro originalità; e il re viene da essi ucciso e la vedova ritorna, sotto una scorta di soldati a lei fedeli, a Ravenna da suo fratello Onorio imperatore di Occidente. Qui la donna temprata dagli studi e dalla vita passa a nuove nozze con Costanzo, generale dell'impero, da cui ha due figli, Valentiniano ed Onoria; e pur mentre è spinta dalla sua anima mistica alle lunghe preghiere a Dio nella chiesa di Santa Croce, prepara a sé la successione del trono di Ravenna. Ed ella, infatti, alla morte del fratello, sarà imperatrice per trent'anni, ricchi di opere feconde e pacifiche. Ma il

ostrogoto Teodorico, quell'Amalasunta che fu pia e gentile, dotta e ingegnosa, e fu uccisa dalla sua gente gota perchè aveva sottomesso il loro regno, ch'essi volevano libero, alla chiesa di Roma, a quell'imperatrice Teodora, «l'istrionica fascinatrice», dagli abiti gemmati e dagli occhi stupiti, che a sedici anni danzava seminuda nel circo e resse poi per ventidue anni le sorti del mondo, la quale ci appare al fianco di Giustiniano nella magnificenza di San Vitale in un'armonia scintillante di colori, tra i brividi degli ori e dei marmi; da Giusta Grata Onoria che, tenuta quasi prigioniera nella corte di Teodosio II, invita Attila re degli Unni a liberarla mandandogli come promessa il suo piccolo anello di vergine e



MADONNA COL BAMBINO, VERSO CUI MUOVONO LE VERGINI (S. Apollinare Nuovo, Ravenna)

destino di Galla Placidia doveva condurla a morir lungi dalla sua Ravenna e dal popolo che l'adorava. La morte la colse a Roma, dopo ch'ella vi aveva visitato la basilica di S. Paolo, alla quale aveva donato il mosaico dell'abside. Il popolo di Ravenna reclamò la sua salma: e questa fu posta, allora sovra un plaustro tirato da una lunga fila di solenni e candidissimi buoi e portata a Ravenna per la via Reale... E la sua immagine balza pur ora, bianca, accorata, lontana, in mezzo al silenzio azzurro palpitante di stelle, in quel sepolcro intorno al quale, nell'incerta luce del tramonto, gli uccelli cantano una garrula canzone di vita, mentre Ravenna dorme il suo sonno di tristezza e di morte, aspettando l'alba del suo risveglio...

Ma, accanto a quella di Galla, quante altre visioni femminili sorgono nel cielo affocato di Ravenna: dalla figliuola del re

spingendolo a invadere l'Italia e a coprirla di fumanti rovine, sino a Rosmunda che vendicò l'offesa recatale da Alboino nella famosa cena con l'indurre Elmichi a uccidere il feroce marito e morì poi con questi del veleno che voleva propinarli...

E pure su tutte queste donne della storia vincono le ideali figure femminili di Sant'Apollinare nuovo, della chiesa che serba nei suoi mosaici un incantamento luminoso e immutevole: vince, cioè, la schiera delle vergini, delle giovinette martiri, che sfilano, tra le alte finestre e gli archi delle colonne su la parete sinistra del tempio. Muovono le vergini che vanno al martirio dalla Porta Aurea, e procedono verso il trono della Madonna ch'è in fondo alla chiesa. L'una figura è divisa dall'altra da una verde palma, e tutte sono adorne di ricche vesti, e recano nelle mani la corona del sacrificio, avanzando su un cammino fiorito di rose, di

gigli, di narcisi. La teoria virginale splende nel candore dei manti, nell'oro delle tuniche, nelle radiosità del fondo, nel prato constellato di corolle: e i volti delle martiri che avanzano ritmicamente verso la Vergine, a offrirle la corona del martirio, sono già rischiarati dalla luce che la loro anima intravede della felicità eterna; e la piccola bocca è rossa come un fiore, e gli occhi sono spalancati e fissi in una visione di cielo... Intorno, le palme, i fiori, le gemme, le corone hanno uno sflogorio d'oro che abbaglia, una musica di gloria che affascina...

Isotta degli Atti, colei alla quale fu in Rimini consacrato da Sigismondo Malatesta il mirabile tempio della Rinascenza che si noma da San Francesco, rivive nella nostra fantasia tra la diserta piazza ove il tempio s'inalza e le tombe dei poeti e dei guerrieri romanamente scolpite nelle fiancate di esso. E accanto alla figura d'Isotta, quella di Sigismondo di Pandolfo Malatesta, la «procellosa anima imperiale» che alla donna del suo cuore, alla fascinatrice della sua violenta natura guerresca, volle consacrare per un intimo bisogno passionale il superbo



SEPOLCRO DI ISOTTA DEGLI ATTI  
(Rimini, Tempio Malatestiano)

monumento cui lavoravano Leon Battista Alberti e Piero della Francesca, Agostino di Duccio e Piero di Simone fiorentino. In tal modo, l'indomito e indomabile amore di Sigismondo Malatesta vince i secoli, e la glorificazione di Isotta degli Atti ci attira, tra le colonne e le sculture del mirifico tempio, come in un sogno armonioso. Isotta degli Atti ben meritava da Sigismondo tanta meravigliosa esaltazione, poiché nel turbine della sua vita agitata come nessun'altra fu mai, ella fu la luce chiara, placida, immutabile, che rischiarò e consolarla. Ben la cantò in tale immagine il suo guerriero innamorato: «O vaga e dolce luce, anima altera», colui al quale la sua appassionata e infinita tenerezza era il riposo, la gioia, la musica, tra l'una battaglia e l'altra. Qual miracolo di bellezza e di grazia, qual fiore di leggiadria, doveva splendere in lei per soggiogare l'anima del feroce Malatesta, divorato da una grande ambiziosa brama di conquista e di signoria! Selvaggio e violento, astuto e fiero, agile e scaltro, audace e vendicativo, la sua spada non conobbe riposo: battaglia sempre, or contro questo



UGO D'ESTE

PARISINA MALATESTA  
(Da una pergamena di Casa Estense)

NICOLÒ II, SIGNORE DI FERRARA

nemico or contro quest'altro, diritto alla meta, fra tradimenti, infedeltà e uccisioni, con ogni mezzo, onesto e perverso, raggiungendo tutto quello che aveva sognato: la potenza, il dominio, la gloria... Strano uomo, questo Sigismondo, che correva, turbine di guerra, le città e le provincie, acceso dai suoi disegni smisurati e orgogliosi, questo «fatale figlio del Desiderio e della Morte» che non fu soltanto uomo di armi, ma anche uomo di poesia, e dedicò tutto un canzoniere a colei che doveva apparirgli un giorno ad anebbiare in lui ogni altra immagine di donna desiderata o amata, concessagli o presa per forza...

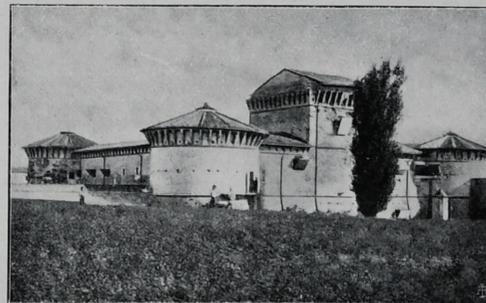
Quando e come conobbe Sigismondo Malatesta la bella Isotta degli Atti? La soave figliuola di messer Francesco degli Atti di Sasso Ferrato, mercante dovizioso in Rimini, ebbe forse agio di veder per la prima volta Sigismondo nel 1438, allorché ella abitava il palazzo del Cimiero posto di fronte a quello dei Roelli, ove risiedette il guerriero in attesa che fosse compiuta la nuova fortezza al posto del vecchio Gattolo dei Malatesta da lui fatto abbattere. Era giovine, allora, il sire, e alto nella persona, e fiero nel portamento, come si profila dalla patina verdigna delle medaglie di Matteo dei Pasti che si compiace di cingere l'alloro intorno alla sua chioma leonina. E «poiché Isotta, come dice il Battaglioni, in bellezza vinceva ogni altra fanciulla, così per arte d'ingegno aveva saputo vincere ogni altra donna per la quale Sigismondo avesse sentito amore. Imperò che non fu maniera che ella non coltivasse a fine di piacere, tanto che non solamente della musica, della poesia, del disegno; ma delle storie e della filosofia, vedendo lui vago ed esperto di queste



RITRATTO DI CATERINA SFORZA  
dipinto da Marco Palmezzano (Forlì, Pin. Com)

nella sua vita, da Ginevra d'Este e Polissena Sforza, che furon sue spose, a Vannetta de' Toschi e Gentile di Giovanni... Ed anzi, fra le soste delle battaglie, degli assalti ai castelli, delle ambascerie sagaci, egli la cantava, accoratamente, in un tono di rude dolcezza, sin quando ella che gli aveva tanto resistito non fu sua, in suprema dedizione, perchè aveva compreso qual posto occupava ormai nel cuore del procelloso signore... Ed egli le fu fedele: e la sposò al principio della sua disgrazia, di quell'infelice periodo che doveva fargli perdere ad uno ad uno i suoi possedimenti sin che due sole città gli restarono: Rimini e Cesena. Ella visse lunghissimo tempo, consolatrice amorosa, sposa appassionata, amante tenerissima, al fianco

di Sigismondo; e la sua bellezza e la sua bontà furon tante che mai, nessuno ardì incolparla di avere avuto parte negli innumerevoli delitti del suo sposo. Pio II, il severo storico-grafo del Malatesta, lo attesta dicendo: «Sigismondo amò perdutamente Isotta: e ella ne era degna».



FORLÌ: ROCCA DI CATERINA SFORZA

A esaltazione d'Isotta fu iniziato dal Signore magnifico il tempio di San Francesco, che, per quanto incompiuto, è pur sempre un miracolo d'armonia e di beltà, mentre la corte d'onore e d'amore di Sigismondo modulava l'Isottoe... E quando, a cinquantun anni, il suo sposo s'ammalò a morte, torturato nella carne, e più ancora nello spirito per la perdita di quasi tutte le sue possessioni, Isotta fu la sua ineffabile consolatrice. Egli sentiva avvicinarsi inesorabilmente la fine: e quando essa giunse, la sua cara e fedele donna era presso di lui, curva sui suoi occhi che si spegnevano alla luce. Non assai tempo Isotta degli Atti, la «divina Isotta», eterna nei marmi del più bel tempio della Rinascenza, sopravvisse al Malatesta. Roberto il Magnifico l'uccise.

Non meno tragica sorte avevano avuto prima di lei altre due donne dei Malatesta: Francesca e Parisina. L'immagine della bella Polentana, cognata ed amante di Paolo Malatesta, più che in Rimini, ove coll'agguato tremendo fu spenta da Gianciotto, balza a noi in Ravenna. Ivi par che l'eco appassionata e dolente del suo amore vaghi nel susurro della pineta celebrata dal Poeta che nelle sue terzine pietose doveva tramandare attraverso i secoli la sua voce d'amore più forte della violenta uccisione e del martirio eternale.

*Noi leggevamo un giorno per diletto  
di Lancilotto, come amor lo vinse...*

I versi divini ricantano nel nostro cuore, coi loro accenti immortali, facendoci rivivere intera la tragedia di amore e di morte... E non risorge, ancora, la immagine di Francesca bellissima e infelice, in un altro luogo di Romagna per la virtù evocatrice di un altro poeta, di colui che sei secoli più tardi di Dante vedeva disegnarsi l'ideal figura di Francesca su la collina di Bertinoro, tra la chiesa di Polenta, là dove sorse il primo castello di sua gente, e gli ardui cipressi che vanno agili e soli di colle in colle? Ricordate?

*Forse Francesca temprò qui gli ardenti  
occhi al sorriso?*

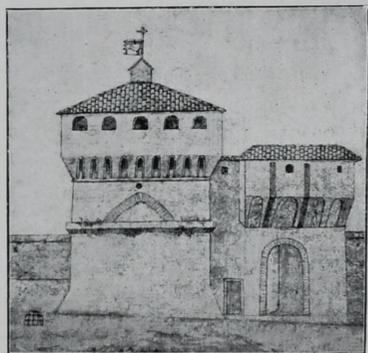
«Ardente del sangue natal di Francesca» fu, a detta dello stesso Carducci, Parisina Malatesta, che dalla natia Cesena, feudo del padre Andrea dei Malatesta, andò sposa appena quindicenne a Niccolò III duca

d'Este e signore di Ferrara. Ma fu a Rimini, in tempo di primavera — dice la leggenda cui ci piace di prestar fede — ch'ella vide per la prima volta il figliastro Ugo, il cavaliere bellissimo che doveva accendere nel suo cuore una fiamma non meno smisurata di quella che sospinse Francesca verso Paolo. A Ferrara, poi, nel castello rossigno, dalle quattro torri alte incontro al pallido cielo d'Emilia, la sua ardente ventura di passione ebbe il suo epilogo di sangue.

Una strana e forte suggestione si sprigiona in Forlì da due opere d'arte che, riconducendo il visitatore nell'aspro e ferrigno medioevo romagnolo, ardente di contese e sonante d'armi, gli parlano di due donne che il loro animo virile seppero schiudere ai sensi dell'amore e dell'odio, e che possono ben sintetizzare questo femminile me e ioevale, capace di ogni amore, di ogni bontà, ma anche di ogni odio più possente e di ogni vendetta più atroce: il ritratto che si vuole sia quello di Caterina Sforza, dipinto dal Palmezzano, e il sepolcro di Barbara Manfredi, dai più ora attribuito a Simone di Ferruccio, discepolo di Desiderio da Settignano.

Il ritratto di madonna, ch'è nella principal sala della Pinacoteca comunale forlivese, e nel quale molti hanno identificato quello di Caterina Sforza, ci mostra su lo sfondo di una finestra, ove, ai lati di una scura cortina, scorgesi un chiaro paesaggio di cielo e di acque, un fermo, austero e quasi impenetrabile volto femminile. Una placida serenità e una lieve fierezza soffondono nello stesso tempo questo bel viso di donna, alto sul busto armonioso nella sobria e pur elegante acconciatura. I capelli, divisi in due bande, le ricadono sulle orecchie in lunghe anella. Scoperta è la sommità del petto, che si restringe poi sul corsetto scuro da cui rigonfi di stoffa chiara escon di sotto le ascelle, e dal gomito sino ai polsi; le mani lunghe e bianche posano su un piccolo vaso di fiori: la destra stringe anzi uno di essi che sembra un minuscolo giglio.

E veramente, questa ignota signora, quella Caterina Sforza che, tutt'avidamente d'imperio, seppe per la sua ambizione di dominio su la terra di Forlì, usare, sin che le fu possibile, ogni mezzo, con una forza, una costanza, un'energia che stupiscono addirittura? Troppo ell'è serena, in questo ritratto; troppo i



FORLÌ: ANTICA ROCCHETTA DELLA PORTA S. PIETRO DOVE FU CHIUSA CATERINA SFORZA

suoi dolci occhi sembrano riverberare la luce di una mite anima muliebri, perchè ella sia davvero la tenace e superba vedova di quel Riario Sforza, ch'era stato nel 1481 investito della signoria di Forlì dallo zio Sisto IV e sette anni dopo doveva essere assassinato in una congiura capitanata dal forlivese Cecco dell'Orso. Altrove il fiero volto di Madonna Caterina era balenato alla mia fantasia: non nella silenziosa sala del settecentesco Palazzo Paolucci, ma dinanzi a quella Rocca di Ravaldino in cui ella si rinchiuse con le sue soldatesche e si difese durante la rivolta di Cecco dell'Orso, nel 1488, e da' cui spalti col famigerato gesto ella sgomentò i congiurati che volevano ucciderle i figli rimasti prigionieri nelle loro mani. Là, più che altrove, Caterina Sforza appare sotto il mite cielo di Romagna, sull'oscuro e originale profilo di quella rocca in cui più tardi doveva ancora difendersi strenuamente contro le truppe franco-papali di Cesare Borgia, il quale finì poi col trarla in trionfo a Roma, incatenata di catene di oro...

E, al fianco di Caterina, ecco un'altra donna il cui nome e la cui storia corrono spesso sulle labbra del popolo di Forlì: quella Barbara Manfredi, vissuta nello stesso secolo di Monna Caterina, ma che prima di lei, nel maggio del 1462, entrò appena diciottenne nella città romagnola, sposa a Pino Ordelaffi minor fratello di quel Cecco ch'era a quel tempo signore della città. La fosca e interessante figura di questa donna che alla fresca e gentile beltà aggiunse la più inaudita ferocia e che per questo fu spenta nel fiore della sua perversa giovinezza, non può non sorgere dinanzi alla mente mirando il bellissimo sepolcro ove ella dorme il suo sonno secolare.

La marmorea tomba di Barbara Manfredi trovasi in quell'antichissima chiesa francescana di San Biagio, così solitaria e appartata dinanzi alla verde piazzetta. Un piccolo portico circonda da un lato la vecchia chiesa che conserva, forse, le più belle opere d'arte che sieno in Forlì, dalla magnifica *Assunta* di Guido Reni alla cappella dei Feo, ove i chiamati angeli di Melozzo sembra che stieno, sul fondo luminosamente azzurro, per spiccare il volo.

Di fronte al grande affresco di Marco Palmezzano, rovinato dal tempo, dai restauri, dalle soldatesche che ivi si accasemarono talvolta, fulge nelle più squisite grazie del Rinascimento il sepolcro della crudele Madonna Barbara, finemente scolpito in marmo greco. Sormontato dagli stemmi degli Ordelaffi e dei Manfredi, adorno di elegantissimi fregi, si che tutta la decorazione della lunetta ove in un tondo sorride una Madonna col Bambino, delle due colonnine laterali, della base, è un ricamo delicato e perfetto di fiori, di nastri, di festoni, d'angeli, questo monumento sepolcrale irradia la sua pura bellezza

nell'angolo silenzioso della chiesa francescana. Sul coperchio del suo sepolcro sontuoso, Madonna Barbara, resa in tutta la sua fine bellezza dall'arte dello statuario toscano, giace immobile e bianca. Distesa sulla coltre marmorea, con le mani incrociate sul seno, col capo affondato nell'origliere, coi capelli coperti dalla piccola cuffia, un senso di pace infinita e profonda è in tutta la sua figura. Ed è così perfetta, questa figura, che le forme della giovine e fiorente persona par quasi che debbano intravedersi sotto la gelida veste, succinta ed elegante, ricamata squisitamente dallo scalpello dell'artista.

Ma ciò che soprattutto colpisce e rapisce è il volto della morta signora. Volto sereno e dolce, delicato e puro, nella cui linea la femminilità più fine trionfa, dolcissimamente. La bianca fronte, le lunghe ciglia, il delicato naso, la piccola bocca hanno nel bel viso

un'armonia composta, gentile, infinitamente serena. Rendendo così soave e placida la beltà mortale di questa implacabile donna, l'artista che scolpì questo monumento dovè dimenticare quante e quante volte su quel volto eran passate ombre d'odio, di ferocia e di morte. Era davvero così serenamente e soavemente bella, madonna Barbara Manfredi? E potè albergare in questa mirabile persona un'anima così malvagia? Queste son le domande di colui che dinanzi al bel mausoleo ripensa a ciò che seppe compiere la giovine sposa di Pino III Ordelaffi, nei quattro anni della loro vita comune. Non fu donna Barbara a consigliar Pino perchè congiurasse contro il fratello Cecco, e lo imprigionasse, e lo uccidesse, per divenir egli,



MONUMENTO SEPOLCRALE DI MADONNA BARBARA MANFREDI (Forlì, chiesa di S. Biagio)

come infatti avvenne, signore della città? E non fu questa bellissima creatura, poco più che ventenne, a consigliare ancora il consorte perchè avvelenasse la sua stessa sorella? E non giunse finanche a congiurar contro il suo sposo, perchè s'era mostrato riluttante a uccidere il fratello Cecco, e non giunse a romper fede ai suoi doveri di moglie, sin come, scoperta in queste sue novelle colpe, Pino la sopresse col veleno? Moriva, così, a ventidue anni, nella fiorente primavera di sua vita, la inumana donna, la infedele sposa, cui il magnifico Ordelaffi non esitò a tributare esequie *sumptuosissime*, come dicono le cronache del tempo, e a far erigere dallo statuario toscano lo splendido sepolcro, nel quale la grazia del suo piccolo volto e della persona gentile fu eternata e resa incorruttibile nel greco marmo.

Quindici anni dopo la morte di Madonna Barbara, entrava in Forlì quell'eroica Caterina Sforza che la fantasia intravede su gli spalti della Rocca Ravaldina, alta e fiera nella sua persona, sul chiaro cielo di Romagna.

Ed ecco, a chiudere questa schiera, Aldruda Frangipane. Eccola su lo sfondo del colle di Bertinoro alto ridente, presso i resti della Rocca ch'ella volle edificata. Venne da Roma, madonna Aldruda, sposa a Rainiero conte di Bertinoro: ell'era di nobile famiglia, e coraggiosa d'animo, tal che per la difesa del suo feudo volle essa la costruzione del maniero, della cui primitiva forma ben poco resta a causa delle rifazioni posteriori. E quando il Barbarossa pose il suo secondo assedio ad Ancona, nel 1174, fu Aldruda Frangipane colei che con la sua opera ani-

mosa, con l'esempio infaticabile, col virile coraggio, contribuì alla liberazione della città, lasciando di sè il ricordo di un'eroina animosa che non indietreggiò mai, dinanzi a nessun pericolo.

Passa, così, nei luoghi romagnoli, circunfusi dall'alone indistruggibile della storia o della leggenda, questa femminile teoria, suggestiva e fantasiosa. Se noi la seguiamo anche per poco, l'anima diventa vibrante e sensibile dinanzi all'eterno mistero, emergente pur dalla profondità di questi cuori femminili, il cui segreto abbiamo cercato, su la scorta della storia, di penetrar negli avvenimenti più importanti di lor vita. Ma quanto nuovo fascino s'aggiunge, talvolta, a questi fantasmi muliebri, per l'ombra di cui il tempo li ha soffusi nel suo infaticabile andare! Ognuna di queste figure dice le parole dell'amore e della morte, dell'odio e della bontà; e son vive ancor oggi, queste parole, con accenti che i secoli han rafforzati e quasi scolpiti nei luoghi che le rievocano alla nostra mente, a trascinarci lontano, a farci rivivere le storie più leggiadre e più fosche de' tempi ingoiati ormai dal fiume del nulla.

E per questa vigorosa ondata di sentimenti ch'esse suscitano in noi, non sarà stato male l'esserci riavvicinati, sia pure per breve, a questa multanime schiera femminile, balenante di luci e d'oro, d'armi e di sorrisi amorosi, tra gl'imperatori, gli eroi ed i poeti del grande medioevo romagnolo.

**Alberto Cappelletti.**



LA ROCCA DI ALDRUDA A BERTINORO  
(disegno di Pio Rossi)

Caterina  
Sf manuppi